

La rete delle finzioni

LINO GRAZIANO GRANDI

Summary – NETWORK OF FICTIONS. According to the author “fiction” is a specific positivistic interpretation of the universal values of knowing and acting. We will discuss the relationship which goes from the “ideal” to reality, with reference to the “idealistic positivism”, by making real some beliefs which stem from a unique attitude of the soul coming from the most intimate needs, that stabilize and seduce, without the subject truly penetrating the being. In this way the author establishes a connection to the philosophy of Vaihinger, where the “as if” refers primarily to cognitive processes, which are organizations and systems of science. All human knowledge is fiction. To know is not to reflect passively and reproduce the real, but to orient oneself to the practical means of reality. We will then emphasize the psychological distinction between fiction and hypothesis, and between fiction and half fiction. The fictional theory assumes significance as the “technology of the logical function” which allows to define the value of ideas, principles, categories, universal patterns, etc.. in relation to the punctuality of perceptual experience. There is therefore a pragmatic subordination of knowledge to life and will propose examples of the most frequent and archaic “idols” which often preside - even in an incongruous way - human action.

Keywords: FICTION, IDOLS, HYPOTHESIS

Se ci accostiamo al concetto di *Finzione*, consapevolizziamo che entrano nel campo psicoterapeutico aspetti e problemi che ci rimandano a ciò che può essere immaginato quando non addirittura inventato; è doveroso pertanto considerare la mancanza di consequenzialità e soprattutto di corrispondenza con la realtà fenomenica. La modalità *cogendi* ed *operandi* che viene perseguita rimanda alle numerose riflessioni presentate da autorevoli rappresentanti del revisionismo critico del positivismo, riflessioni che si oppongono alla considerazione, precedentemente avallata, che in ogni esperienza conoscitiva e pratica debba di necessità persistere la presenza di valori universali, per i quali viene richiesta, con metodicità e coerenza, una giustificazione speculativa.

Va detto che i cultori del *finzionismo* si soffermano a specificare che i valori universali del conoscere e dell’agire necessitano sia di un’interpretazione rispondente al campo di forze che viene considerato sia in particolare di una rilettura

che dev'essere operata dallo psicoterapeuta, la cui attenzione verrà rivolta – dopo attenta analisi – all'evidenziazione di antinomie.

Si considera al riguardo la verificabile ed osservabile discrasia tra singolarità del fatto ed universalità dell'idea, il tutto nell'ottica di favorire la promozione di funzionali modalità di pensiero e di comportamento che si riverberano sullo stile di vita del paziente, proponendo quegli accorgimenti che una visione teleologicamente orientata al benessere, suggerisce di sollecitare.

Nell'opera "Le finzioni dell'anima", il Marchesini [2], discepolo dell'Ardigò, elabora approfondite riflessioni aventi per oggetto il valore sperimentale degli ideali che indirizzano e sostengono la personalità del singolo individuo, ideali che lo vedono partecipe ed attore; ed il procedere del suo pensiero perviene alla formulazione della teoria della finzione come "atteggiamento comune dell'anima umana, per cui si contempla piuttosto l'idealizzazione di sé, che non la vera e schietta realtà propria".

L'illusione non comprende né la vastità né l'essenza della finzione; e ciò perché l'illusione ha da essere collegata e confrontata poi con l'ordine conoscitivo, poiché, spesso, maschera, in modo incongruo ciò che sostanzialmente è poi riscontrabile come inganno; ben più intimamente la *finzione* si con-fonde con l'anima ed è la bussola, la guida, l'indicatore dell'agire umano; si tratta insomma di un *artificio interiore* che consente di considerare quale obiettiva verità certe credenze che traggono origine da un singolare disporsi dell'anima pressata da un coacervo di bisogni, da tendenze spesso non riconosciute che contengono valenza di seduzione e s'incarnano nelle profondità dell'uomo.

Grazie alle capacità interpretative dell'analista, viene così svelata una più adeguata e proficua comprensione dell'essere e dei moti del proprio spirito. La *finzione* assume pertanto valore, si colora di realtà ed appare universale, e dà giustificazione – sia riguardo all'ambito della conoscenza, sia relativamente alla sfera dell'agire – al valore pratico-strumentale del fingere.

Il richiamo alla successiva ideazione del Vaihinger [3] diviene pertanto consequenziale. Esponente di assoluto rilievo del revisionismo positivisticò, il filosofo pone il concetto di finzione al centro della sua analisi speculativa ed essenzialmente si riferisce ai processi conoscitivi che si vanno organizzando e sistemando nelle scienze. Riconsiderando Kant, Lange ed infine Nietzsche, con personale interpretazione, propone la tesi che tutta l'umana conoscenza è *finzione*. Conoscere significa – seguendo la sua lettura – non già passivamente riflettere o riprodurre il reale, ma *orientarsi a fini pratici nel reale*. Le *finzioni* pertanto divengono *formazioni psichiche* destinate a incidere contorni definiti nella fluida massa, altrimenti incontrollabile, delle sensazioni e delle tendenze.

Se si presuppone che il pensiero altro non sia che una “funzione organica operante secondo fini” e tendente all’adattamento all’ambiente, la validità pratico-strumentale delle finzioni, come particolari prodotti dell’attività logica, risulta evidente. Le *finzioni* inoltre non sono da confondere con le *ipotesi* perché, mentre queste aspirano a riprodurre ed interpretare in qualche modo la realtà, le prime posseggono quale primaria intenzione quella di giovare a qualcosa, di rendersi praticamente utili, e non altrove che in questa loro pratica utilità, ripongono la loro “giustificazione”. E v’è differenza altresì tra *finzioni* e *semifinzioni*: che, se queste contraddicono solo alla realtà, quelle sono contraddittorie in se stesse oltre che con la realtà.

La teoria finzionistica del conoscere s’instaura, pertanto, come una sorta di “meccanica del pensiero” o di “tecnologia della funzione logica” che permette di definire il valore di idee, principi, categorie, schemi, universali, ecc. in rapporto alla puntualità dell’esperienza percettiva. La loro priorità precipua consiste pertanto nell’assumere valore non teoretico ma pratico, strumentale, economico; viene così richiamata la pragmatistica subordinazione della conoscenza alla vita, consentendo in tal modo l’incremento ed il progressivo affinamento delle potenzialità della vita a cui mirano le molteplici finzioni delle scienze (ivi compresa la filosofia, ove rinunzi ad ogni presunzione metafisica-teoretica).

Se ad esempio consideriamo il contesto sociale che ci vede protagonisti e co-autori, possiamo allora rilevare che è frequente imbattersi – fra le innumerevoli altre – in finzioni sollecitate da modelli proposti dai mass-media, da modelli introiettati nel corso della nostra vita, nonché dalla cultura dominante. Per non dilungarsi, né per concedere spazio a specificità, assumiamo alcune finzioni che, credo a ragione, possiamo definire “indotte”. Si presentano come idonee a soddisfare gli aspetti utili della vita e a sembrare teleologicamente orientate. Ci si riferisce – volendo limitare il contesto da analizzare – ai falsi idoli che pare possano assumere valenza di guida e di significatività, e che pertanto vengono spesso assunti come modelli esistenziali. Una breve riflessione viene qui condivisa per avviare una meditazione, un’elaborazione, possibili ripensamenti e quindi, a seguire, interessanti ulteriori sviluppi.

Entrando pertanto nel tema, pur selezionando, si considereranno quattro formazioni di stili di vita finzionali, che si riassumono quali *idola fori*, *idola tribus*, *idola specus* ed *idola theatri* [1].

Gli *idola fori* rappresentano l’esaltazione – quando non la subordinazione – di ciò che dice la gente, la televisione ed i *mass media* in genere. Molti si comportano in un certo modo o tendono a, perché “si dice”, perché “si fa così”. Si tratta di finzioni sostanzialmente ingannevoli, devianti e, a lungo andare, inevitabilmente, sono portatrici di disagio e di sofferenza. Non rispondono, infatti, alle esigenze genuine e sane dell’uomo. Sono spesso intrise di contraddizioni e sovente indu-

cono malessere nonché disarmonie anche di una certa gravità. E ciò perché molti dei suddetti atteggiamenti, nel corso dell'analisi, vengono svelati come errati o negativi. Si tratta però di *idola fori* molto potenti perché plasmano e modificano intere culture. «Si fa così perché gli altri fanno così». Perché non si può essere diversi dagli altri, se si vuole essere accettati nel contesto sociale. È il dilagare del potere dell'apparenza. Ma a quale prezzo per l'armonia e la crescita della persona? Non possiamo non domandarcelo.

Gli *idola tribus* sono più pervasivi. Ci si riferisce a quelle tradizioni di famiglia o di cultura che ci obbligano a rispettare e riproporre le convenzioni e le abitudini di stirpe o di retaggio tradizionale. Si considerano ad es. certi dettati di famiglia, per cui ci si sente in colpa qualora non si riesca a realizzarli. Si tratta di dettati tribali ereditati. «Non puoi sposare una donna od un uomo di ceto sociale inferiore al tuo o di altra razza, religione, cultura. Anche se lo/la ami, fattene una ragione, ecc.». Numerosi sono i principi tribali cui si può fare riferimento: sono quelli che spiegano per esempio le diffidenze tra etnie, le lotte tra i gruppi culturali. Sono finzioni disadattive non funzionali, che ci guidano e determinano, nonché ci privano della libertà di agire con spirito libero. Spesso non ci accorgiamo neanche di essere guidati dai tanti *idola tribus*. L'antropologia ci insegna che presso alcune popolazioni predominano *idola tribus* che sono terribili e violenti. Per esempio: spetta allo zio, al fratello della madre, uccidere eventualmente la bambina nata quando si pensa che non debba vivere. Questo lo si applica ancora oggi e ciò avviene ancora ad es. in alcune zone dell'Africa. Gli *idola tribus* possono aiutarci a comprendere anche le opposizioni tra le nazioni e tra i gruppi culturali.

Consideriamo ora gli *idola theatri*. Si è avuto modo di rilevare che quando ci si trova ad intrattenere su di un tema una platea, il pubblico influenza il linguaggio del relatore, sempreché non legga un manoscritto precostituito. Il che però riduce notevolmente la "presa emotiva" sul pubblico. È evidente che è ben diverso parlare con un gruppo di amici, altra cosa confrontarsi con un gruppo di colleghi, altra cosa ancora è parlare ad un pubblico vasto. L'uditorio, in ogni caso, produce un'interrelazione che influenza il linguaggio inducendo a porgere i concetti seguendo modalità differenziate od anche ad utilizzare stratagemmi retorici. Se si desidera mantenere un certo grado di libertà e non cedere a modalità fittizie, si deve recuperare il coraggio personale, rendendo così possibile esprimere le proprie opinioni e non verbalizzare seguendo gli umori del pubblico; praticamente – e quasi inconsapevolmente – ci si trova a non dover dire quello che la gente, per dare la sua approvazione ed il suo applauso, non desidera sentirsi dire. La finzione implicita negli *idola theatri* è pregnante e condizionante; induce spesso inevitabilmente alla menzogna diplomatica, laddove si finisce per acquisire convinzione di quel che si dice e favorendo la censura di quei convincimenti di cui non si può parlare oppure si ricorre ad un linguaggio "soft" poiché l'essere approvati prende il sopravvento e si traduce in linea guida.

Altri ancora sono gli *idola* che finzionalmente interagiscono con l'agire umano. Ci si soffermerà brevemente ancora su di uno dei suddetti idola, gli *idola specus*. Si tratta di "caverne" che abitano profondamente in noi e che per lo più ci sono sconosciute. Gli *idola specus* sono così pregnanti da esserci sconosciuti a meno che non siano stati rivisitati in un percorso di analisi. Possiamo sostanzialmente considerarli come espressione di una nevrosi. Vediamo così professionisti, dirigenti, psicoterapeuti, medici ecc. che non vogliono cedere il passo quando ad esempio l'età lo consiglierebbe, e la motivazione è che ci si sente ancora in grado di espletare in modo eccellente le proprie funzioni. Se non aiutati da persone mature ed armoniche, le invasive finzioni soggiacenti che li sorreggono impediscono l'espressione di ragionamenti adeguati e consoni alla necessità di una maggiore comprensione delle potenzialità che si stanno affievolendo e quindi si finisce con l'essere incapaci di prendere le distanze da quello che si vorrebbe continuare a fare. Si richiama qui l'esigenza di un sano spirito di "distacco monastico", utile sottolineatura di una mantenuta correlazione col principio di realtà e quindi con le parti utili della vita, lasciando di conseguenza un buon ricordo di ciò che si è stati ed evitando le dolorose fratture dell'inevitabile degrado.

Gli *idola* sopradescritti rappresentano, fra l'altro, un conformarsi alla mentalità di questo secolo. Quale armonia o benessere può derivare dalle finzioni del guadagno, del godere, del farla franca, dell'imbrogliare gli altri? Disvelare a noi stessi le suddette finzioni apporterà una migliore relazione con la vita ed una costruttiva armonizzazione con l'ideale comunitario.

Bibliografia

1. ABBAGNANO, N., FORNERO, G. (2000), *Fare filosofia: autori, testi, laboratorio*, Paravia, Milano.
2. MARCHESINI, G. (1905), *Le finzioni dell'anima*, Laterza, Bari 1905.
3. VAHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1967.

Lino Graziano Grandi
 Strada della Creusa, 65
 I-10133 Torino
 E-mail: istituto.adler@tiscali.it